

Sentieri

Realizzazione editoriale

MARNA

marna@marna.it

www.marna.it

ISBN 978-88-7203-628-0

©Editrice VELAR 2014

24020 Gorle (Bg)

Consulenza editoriale

Claudio Cassinotti

Grafica e impaginazione

Daniela Brambilla

Foto

Fotolia

Stampato in Italia

a cura dell'EDITTRICE VELAR s.r.l.

prima edizione dicembre 2014

MARIA
PALCHETTI
MAZZA



La leggenda
della vita

MARNA



Presentazione

Una nuova, delicata e interessante antologia di racconti e poesie della scrittrice fiorentina Maria Palchetti viene offerta ai lettori che amano la semplicità narrativa, i sentimenti e il “buon italiano”.

La leggenda della vita propone momenti di vita quotidiana alternati a sogni e fantasie; l'autrice parte spesso dalla sua vita, dai suoi ricordi, dai suoi dolori e dalle sue gioie per tracciarci quadri meravigliosi, romantici, veristi, fantastici...

Proprio come in tutte le leggende che si rispettino non mancano gli “eroi” e gli “dei”, anche se molto particolari e personali ... quelli che possiamo, a volte, intravedere anche nelle nostre famiglie.

Ogni breve racconto è seguito da una poesia che tratta lo stesso tema contenuto nella narrazione precedente.

Tanti sono i temi: amore, amicizia, speranza, abbandono, solidarietà, emarginazione, vecchiaia, invidia, coraggio, ricordi...

Nel curare quest'opera ho sentito l'entusiasmo di Neruda e la delicatezza narrativa di Buzzati, autori che amo particolarmente.

Ringrazio Maria per la fiducia e la responsabilità che mi ha affidato nel selezionare e redazionare i suoi manoscritti e per l'opportunità che mi ha offerto di entrare ancora di più nel cuore di una amica sincera.

Claudio



La leggenda della vita

La vecchia abitazione sembrava più grande da quando i figli se ne erano andati: un nido disfatto su un ramo nudo.

Le loro case erano nate come per miracolo in giorni ormai lontani: il salotto di un nonno, la libreria del babbo, l'armadio della nonna, i tappeti con le rose e i ventagli le avevano arredate, portando con sé il sapore di un passato nel quale gli oggetti vivevano di vita propria e passavano di generazione in generazione.

Laura ricordava le sue ricerche sui mercati, il fascino di un vecchio quadro o dell'antica poltrona tappezzata a piccolo punto.

Ora viveva con lei una giovane straniera, lieve e gentile, attenta ai suoi doveri, che le dimostrava un affetto almeno in apparenza sincero.

Per un'innata virtù era sensibile all'armonia e lo si capiva dal modo in cui sapeva disporre gli oggetti o restare ammirata davanti a un quadro.

Un giorno, una delle figlie mostrò a Laura un album da disegno che aveva trovato in camera della giovane straniera mentre era assente.

Vi era riprodotto, sotto diverse angolazioni, il paesaggio sul quale si affacciava la sua camera.

“Nota le sfumature, il gusto del colore, la prospettiva... Abbiamo in casa una pittrice! Sono quasi gelosa...”.

Laura sorrise: ripensò al lontano desiderio di frequentare un'accademia, la gioia di manipolare i colori provata fin da bambina, la rinuncia per un'imposta scelta di studi che niente aveva a che fare con la sua natura.

“Sono contenta per lei. Certi momenti appagano, danno felicità e credo proprio che questa ragazza ne abbia bisogno”.

Fu così che la signora e la sua badante si iscrissero a uno dei tanti corsi di pittura che fiorivano nella città: un pomeriggio alla settimana era dedicato a quest'attività nell'ampio salone di un

palazzo fatiscente situato in una piccola strada costellata di negozi nei quali si vendevano tele, colori e cavalletti.

Pomeriggi meravigliosi, nei quali Laura vedeva la sua amica, perché tale era divenuta, trasformarsi per una felicità che solo chi ha provato può capire.

Il maestro era un vecchio signore che esponeva spesso i suoi quadri e possedeva la rara capacità di sollecitare e sostenere le attitudini dei suoi allievi. Aveva per la giovane badante un'attenzione particolare, nata da una muta intesa sul significato della parola "armonia".

Laura aveva proposto anche ai nipoti questo tipo di attività, ma senza ottenere risposta.

Erano belli e gentili, ma la loro attenzione era rivolta a mondi assai diversi da quelli nei quali le due donne erano penetrate.

La vecchia signora dipingeva ora anche i ricordi di un tempo lontano, volti tracciati a memoria, paesaggi vivi nel ricordo. Aveva parlato di questa esperienza con un' amica che veniva a trovarla di frequente.

“Non me lo sarei mai aspettato, alla mia età, di imparare a dipingere. I miei nipoti scrivono bene, hanno un gusto raffinato ma non mi seguono su questa strada. Mi dispiace”.

“Sai, mia madre un tempo mi raccontava una leggenda: mi diceva che, sconosciuto a quasi tutti gli uomini, esiste uno spirito mutevole e armonioso e terribile e mortale a seconda dei momenti e delle creature che incontra.

Permea l'universo e dà felicità o dolore seguendo il capriccio che lo domina. Gli stessi oggetti che manipoliamo ogni giorno ne recano le tracce e possono divenire consolatori o dannosi a seconda di chi li usa. La leggenda della vita, diceva mia madre, narra di mutevoli intrecci che questo spirito crea, attingendo alla luce delle stelle. In questo momento ti è favorevole”.

“Si può chiamare anche Fato o Destino” rispose Laura *“per me ora si chiama Lary. Grazie a lei passo ore serene”*.

“Vogliono un caffè?” chiese la badante affacciandosi alla porta del salotto con un sorriso. Forse aveva negli occhi un raggio di quella luce che la leggenda della vita sa narrare.

Antica leggenda

Son partiti da tempo
da quando aveva ancora
i capelli marroni.

“Prendi quel vaso, quattro tappeti, un quadro”.

Le nuove case
han preso vita
fra risa e pianti
di novelle creature.

Ora ha tinto i capelli
e respira a fatica,
ma li chiama vicino,
giovani dei
di un'antica leggenda.



Il coraggio è contagioso

C'è chi ha coraggio e chi non ce l'ha, non per colpa sua, ma a causa di una brutta malattia che prende giovani e meno giovani: la timidezza.

Il desiderio di scomparire, di evitare l'attenzione degli altri, spesso combattono con quello segreto di gestire un ruolo apprezzabile, non importa se più o meno importante.

Luca aveva ereditato questo difetto dal padre, un bell'uomo colto, con una carriera brillante, ma taciturno e scontroso: lui e il computer, lui e i libri, lui e la musica.

Niente altro: niente amici, pranzi di lavoro, chiacchiere al bar: occhiali scuri, via dritto per la sua strada, senza offrire occasioni di colloquio.

Il tutto era compensato da una moglie estroversa, socievole e chiacchierona, per la quale ogni momento era buono per intrattenere il prossimo; una coppia che percorreva strade parallele senza tuttavia che i protagonisti si perdessero mai di vista.

Luca era la copia formato ridotto di suo padre: a scuola, le parole strettamente necessarie, niente associazionismo, né gite collettive, né incontri con gli amici. Ormai nessuno ci provava più, con lui anche le ragazze giravano alla larga e questo non gli faceva piacere.

Era approdato al Liceo con bei voti, belle spalle quadrate, gambe lunghe da corridore, ma con la bocca cucita. Anche le interrogazioni erano per lui una sofferenza, nonostante l'ottima preparazione. Il sentirsi al centro dell'attenzione lo metteva molto a disagio; avrebbe preferito affrontare dieci prove scritte che una orale.

La madre ci soffriva: così bello e solo, il suo figliolo, tale e quale il padre. Le veniva voglia di litigare con il marito per avergli trasmesso un carattere simile.

“Giorno” diceva Luca rientrando da scuola.

“Com'è andata? - Lei chiedeva - Ti hanno interrogato?”

“No. Tutto bene”.

“Hai calcio, oggi?”

“Non ci vado”.

“Perché?”

“Non mi va. Non fanno altro che parlare”.

“Beati loro - pensava la mamma - qui sembra di vivere al Cimitero!”

Per fortuna c'erano le amiche con le quali lei si rifugiava in mansarda e, fra quattro risate, due cioccolatini e un caffè, passava le ore in compagnia; ma sabato e domenica niente gente per la casa, per non disturbare il padrone.

A scuola di Luca si era in tempo di elezioni: i ragazzi si dovevano candidare in Consiglio di Istituto per rappresentare la componente alunni. Già alcuni si sarebbero offerti volentieri, loquaci e contestatori quel tanto che bastava. Luca non si interessava a queste cose: perso fra i libri, la musica, internet, non aveva il tempo di scendere sulla terra.

Una mattina, quando i compagni erano usciti, lo chiamò alla cattedra il professore di lettere.

“Perché non ti candidi per il consiglio di Istituto? – gli chiese – Hai le carte in regola e faresti bene la tua parte al posto di qualche testa calda che non aspetta altro che far confusione”.

“Io, professore? Ma mi conosce?”

“Proprio perché ti conosco te lo chiedo. È la prima volta che propongo questo a un alunno, ma qui c'è bisogno di gente seria”.

“Gente seria! – pensava Luca – Mi sa che questo si illude parecchio”.

“Professore, io non sono il tipo che lei crede. A me di queste cose non importa niente”.

“Molto male! Che razza di cittadino vuoi diventare?”

Questa frase fece pensare il ragazzo: per chi l'aveva preso? Egli faceva il proprio dovere, non dava fastidio a nessuno. Cosa vuol

dire essere un ‘cittadino’? Ora era a tavola con i suoi e mangiava in silenzio gli spaghetti. A un tratto chiese:

“Babbo, che significa essere un cittadino?”

Un attimo di silenzio.

“Fare il proprio dovere – rispose l’uomo guardandolo con stupore – che ti viene in mente?”

“Niente, niente” rispose il ragazzo.

Intervenne la mamma: *“Un cittadino partecipa alla vita del luogo in cui vive, non sta chiuso nella nicchia del suo egoismo”*.

I due uomini la guardarono un po’ stupiti.

“Che vuol dire partecipare? - chiese Luca – Ognuno agisce come meglio crede”.

“È padrone anche di restare solo come un palo in mezzo alla gente, non so che gusto ci sia a vivere così”.

Il marito aveva fatto la faccia scura. Capiva confusamente che quelle parole erano dirette anche a lui e la cosa non gli piaceva.

“Come mai ti poni questo problema?” chiese la donna al ragazzo.

Egli si era già pentito di aver parlato.

“Mah... così, si fa per dire”. Poi, preso il coraggio a due mani: *“Il professore di lettere mi ha proposto di candidarmi per il consiglio di Istituto”*.

“Che bella prova di stima! – disse la mamma entusiasta – E tu che gli hai risposto?”

“Gli ho detto che a me queste cose non interessano”.

“E lui?”

“Ha detto che un cittadino deve partecipare alla vita che lo circonda”.

“È un professore intelligente!”

“È un illuso” disse il padre che aveva taciuto fino a quel momento.

Ci fu silenzio nella stanza. Luca teneva gli occhi bassi e gli dispiaceva che il babbo avesse pronunciato quelle parole.

Il piccolo tarlo del dubbio gli era entrato nel cuore: tutto era allora una finzione, niente valevano la partecipazione e l'impegno con i quali, ad esempio, i volontari donavano il loro tempo a chi aveva bisogno.

Si fece coraggio: *"Allora, cos'è la vita?"* chiese alzando gli occhi dal piatto.

Il professore guadagnava un terzo dello stipendio di suo padre, non era un uomo importante per la gente, ma sapeva il significato della parola 'cittadino'.

"Io mi candido – disse - anche se nessuno mi darà i suoi voti mi farò coraggio".

"È il coraggio che fa essere 'vero' un uomo - intervenne la mamma – il tuo comportamento mi fa felice".

Il desinare era finito e Luca si ritirò in camera sua. Tutti quei libri, tutti gli appunti gli dicevano che la sua decisione era giusta, che forse stava diventando un ragazzo come gli altri.

Quando si candidò, grande fu lo stupore della classe: quell'orso era uscito dalla tana ... Ma la cosa più strana fu che raccolse un mucchio di voti ed entrò a far parte dell'organismo di governo della scuola, trovando il coraggio di intervenire nel gruppo per difendere le sue idee, di opporsi a certe decisioni, di lottare, in una parola, per avere consenso. Rappresentava sì o no tutta la classe? Era o non era un 'cittadino'?

Il professore di lettere si congratulò con lui e, a mano a mano che il tempo passava, anche le interrogazioni non furono più un martirio.

Una sera a cena il ragazzo fece ai genitori il resoconto dell'ultima seduta del Consiglio con ricchezza di particolari. La mamma seguiva ponendo domande e facendo commenti, il babbo mangiava in silenzio.

Quando furono alla frutta, alzò la testa dal piatto e disse, come

se niente fosse: *“Questo fine settimana vorrei invitare a cena i miei collaboratori e quel mio concorrente, forse qui ci intenderemo meglio. Pensa tu – disse rivolto alla moglie – a preparare tutto come si deve”*.

Poi si alzò e si chiuse nello studio. La mamma e Luca si guardarono.

Lei disse: *“È proprio vero che il coraggio è uguale all’ influenza, è contagioso”*. E si mise a cantare.



Il coraggio

Quella forza segreta
che porta
ad esplorare il mondo,
a sfidar l'onde
nelle tempeste,
a combattere
per gli ideali
e magari a morire,
quella forza, talvolta,
si cela nel profondo,
come un fuoco segreto
che non dà fiamma,
un fuoco spento
dal timore del mondo.